

# Encomium Astrologiae

per Hieronymum Cardanum<sup>[1]</sup>

(traduzione di Lucia Bellizia)



e vi è una qualche *ars* necessaria alle esigenze umane o una disciplina utile o una speculazione soave, l'Astrologia certamente non solo è tale, ma in verità è anche la più nobile di tutte le altre, e arti e scienze, che queste lodi condividono: attesoche essa sola e prima di tutte le altre ha insegnato che in primo luogo vi sono corsi, dignità, tempi degli astri ed in seguito gli dei stessi. Infatti per non allontanarmi dalla religione, lo stesso Mosè, fondatore della legge giudaica, del quale nessuno è più antico secondo i Greci ed i Romani, fissò tutti i giorni festivi a partire dagli equinozi e dai novilunii: poi li separò opportunamente nel settenario, in modo che imitassero gli erratici per ordine e numero<sup>[2]</sup>. Osservò poi in verità così diligentemente i modi ed i tempi del cielo, da aver dato, mentre i restanti popoli tributano un culto agli dei a causa degli astri, egli invece (cosa che maggiormente conviene) dignità agli astri attraverso la parola divina. In verità con maggior curiosità non tuttavia con maggior venerazione, i Greci e gli Egiziani, poi i Fenici, han proseguito nello studio della disciplina degli astri. Vale a dire ritennero coloro che l'avevano scoperta ed accresciuta, da vivi dei re e da morti li venerarono come dei; al punto tale da onorare con ogni cura la loro opera e con meritati onori la loro capacità. E poi, a voler citare alcuni tra i molti, forse che quel famoso Trismegisto<sup>[3]</sup> non fu tale per primo presso gli Egizi? Beroso<sup>[4]</sup> presso i Caldei? Ed Orfeo<sup>[5]</sup>, la cui lira si immagina portata tra le stelle, poiché con chiarezza e precisione riproduce l'armonia del mondo con sette corde, tante quante è il numero degli erratici. Poi<sup>[6]</sup> Fetonte, perché

investigò il cammino del Sole, Endimione quello della Luna, Atlante quello delle stelle e dello Zodiaco e quel famoso Dedalo, che immaginarono volare. E Icaro<sup>[7]</sup>, che si dice sia precipitato in mare per inesperienza, non avendo appreso perfettamente la paterna disciplina. E così Pasifae e Frisso, figlio di Atamante, e Bellerofonte, e inoltre Atreo e Tieste, avendo ciascuno di essi scoperto delle cose singolari, sembrarono agli antichi degni e del potere regio e della natura divina<sup>[8]</sup>. Così quel famoso Tiresia<sup>[9]</sup>, che l'antichità celebrò come vate, fu un insigne astrologo e si disse di lui che avesse cambiato sesso per questo, perché aveva detto che alcuni astri son maschili, altri femminili. E cos'altro in verità crediamo significasse quella famosa spedizione degli Argonauti<sup>[10]</sup> alla ricerca del vello d'oro, se non una gara di molti re nel reperire il momento dell'equinozio, quando il Sole entra nell'Ariete. Infatti anche gli storici antichi e le sacre scritture riportano che un tempo era costume che i re gareggiassero su degli argomenti e che il vinto corrispondesse al vincitore premi in oro. E che cosa stimi che anche Omero e Virgilio avessero in mente, quando dappertutto fanno litigare e combattere gli dei, questi in verità per i Greci e i Troiani, quelli per Turno e per Enea<sup>[11]</sup>: null'altro in verità se non che alcuni degli astri erano favorevoli ad uno schieramento, altri invece a quello opposto. Onde così numerosi convegni ed adunanze degli dei. E' veramente assurdo credere che gli dei fossero soliti far queste cose come gli uomini: troppo assurdo anche credere che quando quelli scrivevano queste cose, non avessero affatto voluto occultare sotto tante parole un (altro) significato, e che sia stata confezionata da così illustri poeti con una vuota cura una storia come quella della Chimera<sup>[12]</sup>, di nessuna utilità in nessuna delle sue parti. E così dissero che Venere era dalla parte di Enea, perché era bellissimo, e Giunone, e cioè la fortuna e la Luna, da quella di Turno ed Apollo, ovvero il Sole, favoriva Ettore, perché era forte e giusto; null'altro intesero se non il genio o la costellazione, che domina ciascuno sorgendo, sotto il *velamen* delle

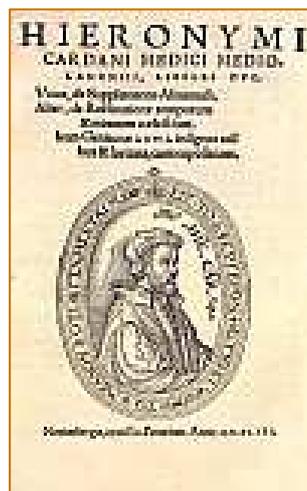
parole. Ma erano in cerca del genio protettore degli Eroi secondo la virtù e secondo la natura degli Erratici, che maggiormente gli assomigliava: bisogna credere che Apollo e Giove e Saturno e Marte e Mercurio e Venere e la Luna, fossero dei re che avevano scoperto il cammino di questi astri e la loro forza. Esaltarono così Castore e Polluce, così Arturo, così Andromeda, attribuendo alle stelle che avevano scoperto i loro nomi, ed invero agli uomini l'immortalità delle stelle<sup>[13]</sup>. Peraltro, per venire a cose meno antiche, tutti i legislatori osservarono i precetti di quest'arte. Tra i quali Licurgo, il più nobile degli Spartani, comandò tra le altre leggi, che i soldati non si avviassero alla guerra prima del plenilunio<sup>[14]</sup>. Altri, come i Romani, la osservarono maggiormente per quanto riguarda le festività religiose; quelle che allora erano le Calende<sup>[15]</sup>, erano anche gli ingressi del Sole nel principio dei segni. Anche gli Ateniesi, i più sapienti dei Greci, dedicarono nel foro una statua bronzea al greco Beroso, che fu compagno di Platone in Eliopoli<sup>[16]</sup>, per i suoi oracoli veritieri. Ometto Trasibulo<sup>[17]</sup>, che fu in così grande venerazione presso Tiberio, da non far questi nulla se non in base al di lui parere: consapevole custode degli arcani segreti, ed unico al quale obbedisse colui che regnava su tutti i restanti mortali. Né si può dire l'abbia ignorata né trascurata suo padre Augusto, che aveva voluto che la moneta fosse marcata col segno del Capricorno<sup>[18]</sup>, sotto il quale aveva appreso di esser tanto fortunatamente nato. E benché potrei riferire anche cose più grandi su altri, occorre tuttavia affrettarsi al punto finale di coloro, per i quali punto finale alcuno potrebbe esser trovato, ed occorre questo solo richiamare alla mente, che avendo avuto come scopritori ed osservatori delle proprie cose per primi i Giudei, poi gli Etiopi, poi gli Egizi, che si astennero dal mangiare gli animali grazie all'osservazione delle stelle (poiché veneravano non quelli, come il volgo credeva, bensì le stelle in quella forma), di poi gli Africani, i Babilonesi, i Fenici e poi i Greci e gli Italici (infatti anche Saturno regnò in Italia), ed inoltre tra costoro Re ed

uomini quasi divini, cos'altro bisogna credere se non che quella (l'Astrologia) sia un dono degli dei e concesso in particolare ai mortali? E in verità poiché il passato leva in alto gli storici, il presente i re, le cose future erano lasciate agli Dei. Ma essi non vollero che i mortali fossero privi di questo bene e fecero in modo che noi fossimo partecipi del beneficio di quest'arte: al punto che io stimo siano sapienti solo coloro che conoscono questa disciplina. Dei quali direbbe Sofocle: " gli dei amano i sapienti" <sup>[19]</sup>. E in quale modo infatti possono non amare coloro, cui fecero dono di un così divino regalo? O in qual modo poterono realmente esser detti sapienti coloro che non hanno ottenuto nulla di divino da Dio? Del resto avendo questo nettare, quest'ambrosia degli dei, perché non saranno anche meritatamente felici coloro che avranno degustato questo genere di bevanda e di cibo? Per la qual cosa è necessario che l'Astrologia sia più piacevole e più divina di ogni altra disciplina. Ma in verità chi dubita che possa essere anche la più utile, visto che insegna ad assecondare il futuro se sarà prospero e ad evitarlo o sopportarlo meglio, se sarà avverso? Infatti le cose che qualcuno avrà previsto per tempo, le sopporterà più lievemente, anche se non potrà diminuirne il peso. D'altra parte quanto piacevole sia la conoscenza del futuro e quanto più possa esser detta piacevolissima, lo mostra anche la conoscenza del passato e del presente; che al tal punto ci diletta (per quanto sia inutile), che ci adoperiamo in ogni modo a motivo di essi. Ma è necessario sia insito nella scienza del futuro, essendo essa anche indispensabile, un così grande piacere ed una così grande utilità, quanto nessuno potrebbe comprendere col pensiero. E dunque ciò che viene attribuito a Tolomeo, che ritengo si addica con giusta ragione a qualsivoglia studioso di questa arte, dirà (questi) infatti tra sé e sé:

So di esser mortale e non durare che un giorno. Ma quando degli astri  
 indago le orbite circolari dall'ordine serrato,  
 non sfioro più la terra coi piedi, ma accanto  
 a Zeus in persona mi sazio di ambrosia, cibo degli dei. <sup>[20]</sup>

## Note

- [1] Il *Discorso in lode dell'Astrologia* figura per la prima volta alla fine dei *Libelli duo*, editi nel 1543 (*Hieronymi Cardani Medici Mediolanensis, Libelli duo. Unus, de Supplemento Almanach. Alter, de Restitutione temporum & motuum coelestium. Item Geniturae LXVII insignes casibus & fortuna, cum expositione. Norimbergae, apud Jo. Petreium, Anno MDXLIII*) e, sempre a chiusura dell'opera, nei *Libelli quinque* editi nel 1547 (*Cardani Medici Mediolanensis, Libelli Quinque. Quorum duo priores, iam denuo sunt emendati, duo sequentes iam primum in lucem editi, et quintus magna parte auctus est. I. De supplemento Almanach. II. De restitutione temporum et motuum coelestium. III. De iudiciis geniturarum. IIII. De revolutionibus. V. De exemplis centum geniturarum. Additis insuper Tabulis ascensionum rectorum et obliquarum eclipticae et stellarum et radiorum, usque ad latitudinem octo partium. Eiusdem, antea non edita, Aphorismorum Astronomicorum Segmenta VII. Opusculum incomparabile. Cum Priuilegio Caesar. atque Reg. Maiest. ad Sexennium. Norimbergae apud Iohan. Petreium. 1547*)



**Frontespizio del *Libelli duo*  
di Hieronymus Cardanus (edizione del 1543)**

Ci è piaciuta l'idea di tradurre e pubblicare questa vibrante difesa del buon nome della disciplina, scritta quasi cinquecento anni fa da un uomo estremamente dotto, a testimonianza della vastità degli interessi culturali del quale, nelle pur poche pagine qui pubblicate, figurano numerosi rimandi di carattere storico, mitologico, letterario. Fu infatti Girolamo Cardano (1501-1576) oltre che astrologo, medico, filosofo, inventore, matematico ed autore di molti libri; ebbe vita privata e professionale travagliata, che egli stesso racconta nella sua autobiografia, il *De vita propria*, che ultimò appena prima di morire. Un intellettuale eccentrico, che dichiarava di avere un genio familiare ed il dono della divinazione e che dové patire anche, da parte del Santo Uffizio, un'accusa di eresia, con conseguente imprigionamento ed abiura, per aver pubblicato nel secondo libro de *In Claudii Ptolemaei Libri quatuor de astrorum iudiciis*, un oroscopo del Cristo. Tempi duri quelli (e non solo quelli). Il *leit motiv* dell' *Encomium* è presto sintetizzato: è l'Astrologia non solo la più nobile e la più utile delle discipline, ma è anche e soprattutto un dono degli dei, senza del quale non ci si può dire davvero sapienti. Ha tradizione antichissima e con giusta ragione chi se ne occupò è stato divinizzato o inserito nel pantheon mitologico. Cardano sostiene infatti, con un'ardita reinterpretazione dei miti greci e latini, che dietro alle varie figure (Orfeo piuttosto che Fetonte o Castore e Polluce) si celino in realtà astronomi/astrologi che con i loro continui sforzi hanno permesso il progresso della disciplina. Lo scritto è retorico, ma si trova alla fine di un trattato tecnico; Il Cardano non faceva infatti certo parte di quella schiera di astrologi cui mancavano i fondamenti tecnici dell'arte. Lo testimoniano

tutte le sue opere, anzi egli chiaramente esprime già nel *Pronostico generale del 1534* il suo disprezzo per *li ignorantissimi che ardiscono di deturpare questa nobile scientia e che a pena sanno operar le tavole di Alphonso*. Astrologi che svergognavano allora come oggi la dottrina. Parziale traduzione in inglese dell'*Encomium* con breve commento si può trovare in Anthony Grafton, *Cardano's Cosmos*, Harvard University Press, 2001 (Cap. VIII, pag. 127 e segg.). Non siamo i primi a proporre una traduzione in italiano: segnaliamo infatti quella del 2005 di Ornella Pompeo Faracovi, contenuta in "Cardano Girolamo, *Come si interpretano gli oroscopi*. Introduzione e note di Ornella Pompeo Faracovi. Traduzione del *De iudiciis geniturarum* di Teresa Delia. Traduzione del *De Exemplis centum geniturarum* e dell'*Encomium astrologiae* di Ornella Pompeo Faracovi, 2005, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali. Pisa - Roma.". Abbiamo tuttavia voluto dare una nostra versione (che in alcuni punti dissente da quella appena citata) ed aggiungere un ricco numero di note, che aiutino il lettore a districarsi tra le tante citazioni dell'autore. Aggiungiamo inoltre che tutte le traduzioni dal latino e dal greco contenute nelle predette note, ove non diversamente esplicitato, sono state a nostra cura.

- [2] Il calendario Ebraico è lunisolare e si compone di 12 o 13 mesi di 29 o 30 giorni. Inizia in autunno ed è diviso in quattro stagioni. Si basa sulle fasi lunari, ogni mese inizia cioè col giorno, inteso da tramonto a tramonto, in cui appare la prima falce di luna. Per riportare in allineamento il calendario lunare con quello solare, per sette volte in diciannove anni viene inserito un mese aggiuntivo. I giorni della settimana, nel calendario ebraico, non hanno nomi particolari ma vengono indicati con i numerali, dove il sabato (lo *shabbath* o giorno del riposo) viene considerato contemporaneamente il primo e l'ultimo giorno (giorno 0 o 7°). All'interno del calendario figurano molte feste religiose, che non hanno tuttavia una data fissa.
- [3] *Ermetes il tre volte grandissimo*. Personaggio quanto mai misterioso. L'appellativo venne dato dai greci al dio Hermes per assimilarlo al dio egizio Thot, in quanto entrambi presiedevano alla scrittura ed alla magia. Nella Cabala si immaginava fosse un contemporaneo di Mosè, depositario di conoscenze occulte. Al suo nome è legato il *Corpus Hermeticum*, un testo che si pensa sia stato raccolto da Michele Psello, studioso bizantino, verso il 1050 e che si articola su due parti: il *Pimander*, che tratta della creazione e l'*Asclepius*, nel quale si espongono gli incantesimi dei sacerdoti egizi per animare le statue. Ma il testo sapienziale più celebre, che circola sotto il suo nome, è senz'altro la *Tabula Smaragdina*, così chiamata in quanto era incisa su una lastra di smeraldo. Si dice l'abbia scritta il Trismegistos con una punta di diamante e sarebbe stato ritrovato in Egitto nella sua tomba. La più antica versione figura in appendice ad un testo arabo del VI° secolo, ma non fu tradotta in latino che nel 1250. Inizia con le parole "*Verum, sine mendacio certum et verissimum, quod est inferius, est sicut quod est superius, et quod est superius, est sicut quod est inferius: ad perpetranda miracula rei unius.*".



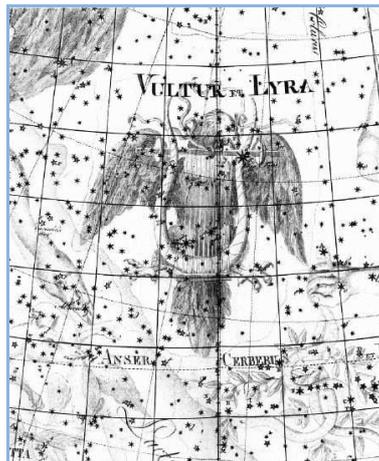
Edizione originale del testo latino della Tavola di smeraldo.  
Estratto da *De Alchimia*, Crisogono Polidoro, Norimberga 1541.

- [4] Berosso o Beroso (greco antico Βήρωσσος) sacerdote babilonese di Bel, visse probabilmente tra il 350 ed il 270 a.C.: nella sua opera principale Βαβυλωνιακά *Le storie Babilonesi*, che dedica ad

Antioco I Soter, afferma infatti di essere contemporaneo di Alessandro Magno. Fu astronomo ed astrologo. Vitruvio (*De architectura*, libro IX, VI, 2) riferisce che avrebbe fondato una scuola di astrologia a Kos sotto il patronato del re d'Egitto, e Plinio il Vecchio (*Naturalis historia*, VII, 123) aggiunge che gli Ateniesi gli avrebbero eretto una statua con la lingua d'oro nel ginnasio, quale segno di apprezzamento per i suoi insegnamenti astrologici. Berosso introdusse nel mondo greco, con *Le storie Babilonesi* (cfr. Franz Boll – Carl Bezold *Interpretazione e fede negli astri*, Ed. Sillabe, Livorno 1999, pag. 52), assieme ad un preciso racconto delle leggende mesopotamiche sugli dei e sulla creazione del mondo anche l'astronomia e l'astrologia orientali, *barbariche*. L'opera è andata quasi completamente perduta e se ne trovano frammenti nei citati Vitruvio e Plinio il Vecchio ed inoltre in Giuseppe Flavio e Censorino. Berosso è ricordato per la teoria, ripresa dagli Stoici, dell'Eterno Ritorno e del Grande Anno. Gli astronomi babilonesi avevano scoperto che le rivoluzioni sinodiche dei pianeti e le rivoluzioni annuali del Sole e della Luna sono dei sottomultipli di un medesimo periodo comune, il Grande Anno, al termine del quale Sole, Luna e pianeti riprendono la loro posizione iniziale rispetto alle stelle fisse. Ne dedussero che la vita dell'universo è ciclica e che ripassa attraverso le stesse fasi secondo un ritmo perpetuo (l'Eterno Ritorno). Secondo Berosso il Grande Anno dura 432000 anni., nei quali avvengono due cataclismi: al solstizio d'estate dell'universo, quando tutti i pianeti si congiungono in Cancro, vi è una conflagrazione, al solstizio d'inverno dell'universo, quando tutti i pianeti si congiungono in Capricorno, vi è invece un diluvio. Ecco cosa si legge in Seneca (*Naturales Quaestiones*, III, 29, 1 e 2) al riguardo: “ Berosos, qui Belum interpretatus est, ait ista cursu siderum fieri; adeo quidem affirmat, ut conflagrationi atque diluuii tempus assignet: arsura enim terrena contendit, quandoque omnia sidera, quae nunc diuersos agunt cursus, in Cancrum conuenerint, sic sub eodem posita uestigio, ut recta linea exire per orbis omnium possit; inundationem futuram, cum eadem siderum turba in Capricornum conuenerit. Illic solstitium, hic bruma conficitur: magnae potentiae signa, quando in ipsa mutatione anni momenta sunt. Et istas ego receperim causas (neque enim ex uno est tanta pernicies), et illam, quae in conflagratione nostris placet, hoc quoque transferendam puto: siue animal est mundus siue corpus natura gubernabile, ut arbores, ut sata, ab initio eius usque ad exitum quicquid facere quicquid pati debeat, inclusum est” (*Beroso, interprete di Bel, dice che queste cose [il diluvio e la conflagrazione] avvengono a causa del corso degli astri; lo afferma in verità con tanta sicurezza, da fissare l'epoca della conflagrazione e del diluvio. Le fiamme infurieranno sulla terra, quando tutti gli astri, che ora si muovono su percorsi diversi, si riuniranno nel Cancro, collocati lungo un medesimo tracciato, in modo che una linea retta potrebbe attraversare tutti i loro dischi; quando la stessa folla di astri si radunerà in Capricorno, vi sarà il diluvio. Si compie lì il solstizio d'estate, qui quello d'inverno; segni di grande potenza, dal momento che sono i momenti dell'anno in cui avviene il cambiamento. Converrei anche su queste cause (infatti una così grande catastrofe non deriva da una sola), ma giudico vada riportata qui anche quella che piace ai nostri [gli stoici] per quanto riguarda la conflagrazione: è il mondo un essere vivente o un corpo che la natura può governare, come gli alberi, come le messi, racchiude in sé dall'inizio alla fine qualsiasi cosa debba fare o debba subire.)*

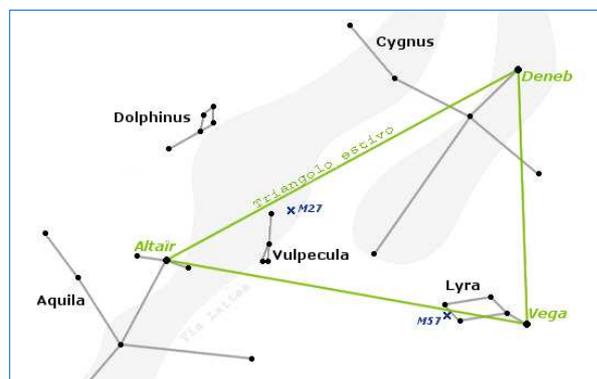
- [5] Orfeo è complessa figura della mitologia greca. Accompagnandosi con la lira, era in grado di incantare qualsiasi uditorio con la propria voce. Figlio della Musa Calliope e del sovrano tracio Eagro (secondo altre fonti del dio Apollo), è ritenuto inoltre il fondatore dell'orfismo, religione misterica che si diffuse nella Grecia del VI sec. a.C. Inventore dello strumento della lira (e del plectro) era ritenuto invece Hermes, il quale l'aveva ricavata dal guscio di una testuggine, che aveva bucato ai bordi ed al quale aveva legato sette corde fatte di budello di mucca. Aveva poi dovuto donarla ad Apollo come risarcimento per un furto di bestiame e questi l'aveva in seguito passata ad Orfeo. Il nostro fu protagonista di imprese mitiche quali la spedizione degli Argonauti (vedi nota 10) alla ricerca del vello d'oro (durante la quale riuscì col proprio canto a coprire quello delle Sirene, che attiravano i marinai facendoli naufragare) e di una discesa nell'Oltretomba nel tentativo di ottenere la restituzione di Euridice, l'amata sposa morta in seguito al morso di un serpente. Lì riuscì ad affascinare e commuovere Ade, che alla fine accondiscese a che Euridice ritornasse con lui nel mondo dei vivi: a condizione però che egli non si volgesse a guardare indietro fin quando i due non fossero giunti all'aperto. Orfeo accettò, ma alla fine, quando erano quasi in superficie, si girò per assicurarsi che

Euridice lo seguisse e in quell'istante lei riscivolò nell'Oltretomba, perduta per sempre. Inconsolabile cominciò allora a vagare per la campagna con la sua lira, preferendo alla compagnia delle donne quella dei giovanetti. Questo fu causa della sua tragica morte, della quale peraltro ci sono due versioni. Secondo Ovidio (*Metamorphoses*, XI) fu ucciso dalle donne dei Ciconi che gli si erano offerte e che desideravano vendicarsi del suo rifiuto; secondo Eratostene (*Katasterismoi*) invece, Orfeo aveva offeso Dioniso non avendo compiuto sacrifici in suo onore e avendogli invece preferito Apollo, quale dio del Sole: era solito infatti star seduto spesso sul Monte Pangeo in attesa dell'alba, per veder sorgere l'astro e salutarlo con le proprie melodie. Fu così che Dioniso mandò i suoi seguaci a fare Orfeo a pezzi. Si tratta chiaramente di miti che adombrano i riti misterici orfici: ad ogni modo, le Muse posero la lira fra le stelle con l'approvazione del loro padre Zeus.



**La Costellazione della Lira.**  
Immagine tratta dall' *Uranographia* di Johann Bode  
(si noti la dicitura Vultur et Lyra)

E' la Lira una costellazione piccola, che può essere però facilmente individuata grazie alla sua stella principale, Vega ( $\alpha$  Lyrae). Si trova nell'Emisfero Nord ed era già nota a Tolomeo, che la include tra le 48 recensite nella *Mathematikè syntaxis*, meglio conosciuta col nome di *Almagesto*; è stata spesso rappresentata anche come un'aquila o un'avvoltoio. Vega è con la sua magnitudo apparente 0,03 la seconda stella più luminosa del cielo dell'emisfero celeste boreale, dopo Arturo ( $\alpha$  Bootis) ed è uno dei vertici, assieme ad Altair ( $\alpha$  Aquilae) e Deneb ( $\alpha$  Cygni) dell'asterismo del Triangolo Estivo, visibile alle nostre latitudini, da giugno ad ottobre, subito dopo il tramonto. Coordinate attuali: AR 279,31 e Dec +38,79; colore bianco. Circa 12.000 anni fa Vega, a causa della precessione dell'asse terrestre, ha svolto il ruolo di stella polare e lo svolgerà nuovamente tra altri 12.000 anni.



**Il Triangolo Estivo**

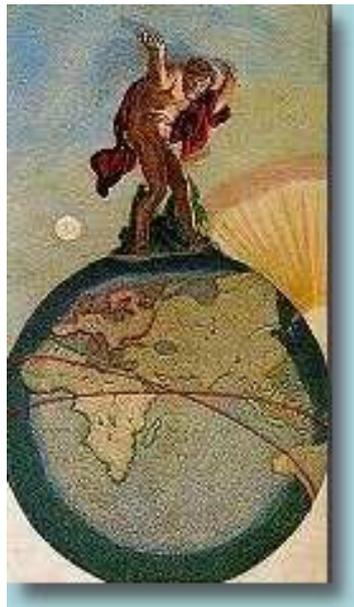
Tolemeo la definisce «la stella brillante nel guscio, chiamata Lyra». Ha natura Venere/Mercurio e nel testo redatto nel 379 d.C. da un anonimo astrologo egiziano figura tra le stelle *lucide* e cioè le brillanti, le più luminose della costellazione cui appartengono (a tal proposito cfr. il nostro articolo *Della virtù delle stelle inerranti* in [www.apotelesma.it/upload/Della\\_virtù\\_delle\\_stelle\\_inerranti.pdf](http://www.apotelesma.it/upload/Della_virtù_delle_stelle_inerranti.pdf)). Qui di seguito riportiamo integralmente il suo dettato (traduzione di Giuseppe Bezza): "(...) *Se una di queste stelle, ciascuna essendo del temperamento di Venere e di Mercurio, sorge all'oroscopo, non solo rendono i nativi noti, famosi e ricchi di risorse, ma anche assai eruditi, amanti delle dissertazioni filosofiche, eloquenti, creativi, perspicaci, ingegnosi, amanti della musica e delle arti, di buon cuore, piacevoli e dalla vita delicata, lieti, assennati e riflessivi, abili e fortunati. Apprendono assolutamente da soli e sono stimati per la virtù dei loro ragionamenti; hanno propensione per ciò che è virtuoso, sono ben parlati e hanno un eloquio gradito, sono amabili e ben temperati nei loro costumi, sono solleciti, posseggono l'arte del giudizio, sono generosi. Talora fanno i nativi promiscui e facili ad eccitarsi nei piaceri di Venere, se Marte, orientale sopra l'orizzonte, osserva una di queste stelle al loro sorgere. E se Marte fosse angolare, i nativi sono coinvolti in qualche guaio a causa di documenti o spinti dalla passione, soprattutto se, così essendo posto Marte, Mercurio sorgesse. E se Venere o Marte, dal luogo dell'anticulminazione, osservano una di queste stelle al loro sorgere, nascono gli opposti dei casti e degli assennati e gli empi e quelli che sono impotenti nei piaceri di Venere o che hanno pochi figli o che hanno solo femmine. Nasce infatti grande differenza dalla diversa disposizione negli angoli di Venere e di Marte. Se Saturno osserva una di queste cinque stelle brillanti al suo sorgere, nascono i medici esperti, abili alla previsione, versati nei libri occulti e nelle iniziazioni ai misteri. Se Giove osserva una di queste cinque brillanti stelle al loro sorgere, arreca una più grande prosperità e comandi, gloria e potere (...).*"

- [6] Troviamo in poche righe condensate varie figure mitologiche, che hanno tutte in qualche modo attinenza con gli astri. Fetonte, ( $\Phi\alpha\acute{\epsilon}\theta\omega\nu$  *risplendente*, dalla radice  $\phi\acute{\alpha}\omicron\varsigma$ ,  $\phi\tilde{\omega}\varsigma$  *luce*) era figlio di Apollo e della ninfa Climene. Un giorno chiese al padre di lasciargli guidare nel suo giro quotidiano il carro del Sole, ma a causa della propria inesperienza, anziché tenersi equidistante dal cielo e dalla terra, in modo da non incendiare nessuno dei due, perse il controllo delle redini provocando disastri per ogni dove. Zeus adirato lo abbatté con un fulmine, facendolo precipitare come una stella cadente alle foce del fiume Eridano (Po).



**La caduta di Fetonte (Luigi Mussi, Piacenza 1694 – 1771)  
Palazzo Rota Pisaroni – Piacenza  
Affresco al centro della volta del salone, che mostra Fetonte  
precipitare colpito dalla saetta di Zeus**

Endimione, re dell'Elide, era un giovane di straordinaria bellezza: sul quale circolavano storie discordanti. In tutte comunque attirò l'attenzione e l'amore di Selene, la luna, che ogni notte andava a trovarlo incantata mentre dormiva. Il titano Atlante, reo di aver parteggiato per i Giganti, nella lotta tra questi ultimi e gli Dei, fu condannato da Zeus a sorreggere per l'eternità la volta del cielo. Trasformato poi nell'omonimo massiccio situato nell'Africa settentrionale, da Perseo che gli mostrò la testa della Medusa, continua nel suo compito per l'eternità. Un'ulteriore celebrità gli è venuta dall'aver dato il nome alle raccolte di carte geografiche, che si chiamano appunto *atlante*: il termine comparve per la prima volta in quest'accezione nel 1595, nel titolo dell'opera *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi* di Gerardus Mercator (Gerard de Cremer, matematico, astronomo e cartografo fiammingo del XVI secolo).



**Nel frontespizio dell'atlante nautico intitolato Zeekarten, di Frederick de Wit (1671), il titano Atlante sorregge la volta celeste. (Birmingham, Central Library)**

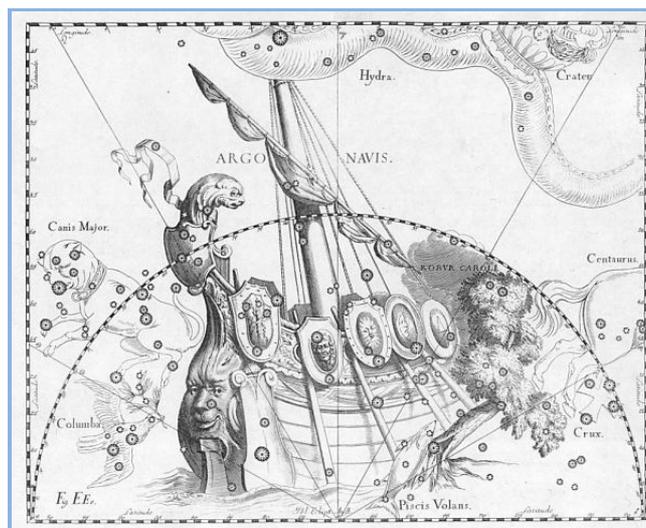
- [7] Dedalo invece era, come suggerisce il nome (Δαίδαλος da ricollegare al verbo dai δαίδαλλω, *lavorare artisticamente*) un architetto, uno scultore ed un inventore di straordinario ingegno. Fu a Creta, ove si valse dei suoi servigi Pasifae, moglie di Minosse, che si era follemente invaghita di uno splendido toro bianco, col quale bramava di congiungersi e che gli chiese quindi di costruire una vacca di legno nella quale nascondersi. Dall'unione nacque il Minotauro, essere con la testa di toro ed il corpo di uomo, che si nutriva di carne umana. Minosse ordinò allora a Dedalo di costruire un labirinto, del quale nessuno potesse trovare l'uscita, in modo da celare il mostro, che provvedeva a nutrire con l'invio periodico di schiavi e giovanetti ateniesi. La storia è nota: Teseo decise di liberare il mondo da questo flagello e fu in questo aiutato da Arianna, figlia degli stessi Minosse e Pasifae, che chiese a Dedalo come si potesse uscire dal labirinto. L'architetto le suggerì di equipaggiare Teseo con un gomitolo di lana e grazie a questo stratagemma l'eroe poté portare a termine la sua missione e fuggire. Mal ne incolse a Dedalo, che fu rinchiuso a sua volta col figlio Icaro nel labirinto dal furibondo Minosse. Senza perdersi d'animo decise di uscirne in volo: costruì così delle ali, che attaccò al proprio corpo e a quello del figlio con la cera. Prima di decollare ammonì Icaro a non volare né troppo vicino al Sole o il calore avrebbe sciolto la cera né troppo vicino alle onde del mare o l'acqua le avrebbe appesantite, ma invano: il giovinetto volò così in alto che la cera si fuse e cadde precipite.
- [8] Pasifae, *colei che è tutta splendente*, Πασιφάη, figlia di Elio, il Sole, moglie di Minosse, re di Creta, e madre del Minotauro ed anche poi di Arianna. Frisso era figlio del re di Beozia Atamante, figlio di Eolo, e di Nefele, dea delle nubi (Νεφέλη). Venuto in odio alla seconda moglie del padre, rischiava di essere ucciso assieme alla sorella Elle. Allora la madre mandò loro, perché li traesse in salvo, il

Crisomallo (χρυσόμαλλος *dal dorato vello*), un ariete dono di Hermes, che sapeva volare e parlare. I due fuggirono quindi sulla sua groppa. Durante lo straordinario viaggio narra però la leggenda, ad un certo punto Elle si addormentò e cadde in quel tratto di mare (Stretto dei Dardanelli) che da lei prese il nome di Ellesponto. Giunto in Colchide Frisso si fermò e sacrificò l'ariete a Zeus; il vello d'oro fu inchiodato ad una quercia in un bosco sacro ad Ares e a sua guardia fu posto un drago che non dormiva mai. Bellerofonte, viene ricordato invece per aver ucciso la Chimera (vedi nota 10), impresa quasi impossibile, che gli riuscì montando il cavallo alato Pegaso, che aveva rubato a Zeus e che era riuscito a cavalcare a mezzo di una briglia d'oro, dono di Atena. Gettò dall'alto del piombo nella gola della Chimera, che fondendosi soffocò il mostro. La saga dei Pelopidi, Atreo e Tieste, figli di Pelope ed Ippodamia, inizia invece con l'uccisione di Pelope (eponimo del Peloponneso) stesso da parte del padre Tantalò, che per mettere alla prova gli dei li invitò a pranzo e lo servì loro quale pietanza. Gli dei inorriditi lo resuscitarono e il giovane si mise alla ricerca di un regno. A Pisa nell'Elide, re Enomao, che aveva avuto dal padre Ares in dono cavalli imbattibili, aveva promesso in sposa la figlia Ippodamia a chi fosse riuscito a batterlo nella corsa dei carri. Quando Pelope vi giunse erano già tredici le teste dei mancati generi, inchiodate sulle porte del palazzo di Enomao: in caso di sconfitta la pena per il concorrente era la morte. Pelope, benché avesse a sua volta un carro leggerissimo e cavalli alati avuti in regalo da Poseidone, pensò bene di prendere le sue precauzioni ricorrendo alla frode. Mirtilo, figlio di Hermes ed auriga di Enomao, era innamorato di Ippodamia. Pelope gli promise una notte d'amore con lei se lo avesse aiutato a vincere; Mirtilo accettò e sostituì con pezzi di cera gli assali del carro. Durante la corsa la cera fuse, le ruote si staccarono ed Enomao, che era solito guidare da solo, morì. Pelope, che non aveva alcuna intenzione di mantenere la promessa fatta a Mirtilo, lo gettò in mare, attirando così sulla sua discendenza la maledizione di Hermes (cfr. l'eco della vicenda presente anche in Euripide, *Elettra*, primo stasimo, vv. 504-515). Nacquero infatti Atreo e Tieste, fratelli e rivali. I due si videro offrire il trono di Micene dai suoi abitanti, in quanto un oracolo aveva ordinato loro di prendere come re un Pelopide. La faccenda fu complicata dal fatto che Atreo aveva un tempo trovato nel suo gregge un agnello dal vello d'oro (aggiunto da Hermes). Dopo averlo sacrificato, ne aveva chiuso il vello in un cofano. Ma sua moglie Eope era l'amante di Tieste e lo aveva sottratto per regalarglielo. Tieste propose allora ai Micenei che fosse scelto come re colui che avrebbe potuto mostrare un vello d'oro; ad Atreo, che ignorava il furto della moglie, non parve vero. Allora Tieste mostrò il vello e fu eletto. Ma Zeus, che desiderava favorire Atreo, gli disse di richiedere un altro prodigio: se il Sole avesse invertito il suo corso Atreo sarebbe stato re, altrimenti lo sarebbe stato Tieste. Tieste accettò e subito il sole tramontò a est. A questo punto Tieste fu bandito dal regno. In seguito però Atreo, avendo scoperto l'intrigo di Eope, finse di riconciliarsi con il fratello e lo richiamò. Uccise quindi i tre figli di Tieste, li fece a pezzi, li fece bollire e li servì in un banchetto come portate (non c'è che dire, buon sangue non mente!) al loro padre. Una volta che ebbe mangiato gli rivelò la natura del suo pasto e lo cacciò nuovamente. Tieste si rifugiò a Sicione. Qui, su consiglio di un oracolo, violentò senza farsi riconoscere la figlia Pelopia (da cui nacque Egisto), che sposò poi Atreo, suo zio. Questi, che ignorava di chi Egisto fosse figlio, lo allevò e, quando fu adulto, gli affidò la missione di uccidere Tieste. Ma Egisto scoprì in tempo che quest'ultimo era suo padre e uccise invece Atreo; diede poi il regno a Tieste. Agli Atridi, Agamennone e Menelao, figli di Atreo ed Eope (secondo altri di Plistene, che sarebbe un figlio di Atreo, morto giovane e i cui figli erano stati raccolti dal nonno) e ai loro eredi toccò il compito di continuare questa saga degna del // *silenzio degli innocenti*. La vicenda dei Pelopidi fu nell'antichità oggetto di diverse tragedie, la maggior parte delle quali è andata perduta, ad eccezione del *Thyestes* di Seneca. Maggiori particolari in Robert Graves, *I miti greci*, Milano, Longanesi Ed., 1963.

- [9] Tiresia, celebre indovino. Di lui il mito, riportato da Ovidio in *Metamorphoses* III, racconta che passeggiando su un monte, vide una coppia di serpenti che amoreggiavano e ne uccise la femmina. Fu immediatamente trasformato in donna e come tale visse per sette anni. Vide poi nuovamente due serpenti nello stesso atteggiamento della prima volta e questa volta uccise il maschio. Ritornò così uomo. Questa sua esperienza di transessuale che gli aveva permesso di sperimentare l'amore fisico sia dal punto di vista maschile che femminile fece sì che si trovasse a fare da arbitro tra Zeus ed Era, che erano in disaccordo su quale dei due sessi provasse più piacere. Tiresia si pronunciò a favore di

Zeus, che sosteneva fosse la donna, e si attirò così l'inimicizia di Era, che lo fece divenire cieco. Zeus, per ricompensarlo dell'inconveniente patito, gli diede quali doni la preveggenza e una vita lunga sette generazioni. Di questo mito circolano anche alcune varianti, in tutte comunque Tiresia è un vate, come il suo nome suggerisce: significherebbe infatti *interprete dei segni celesti*, essendo riconducibile al greco τέρας, *prodigio*.

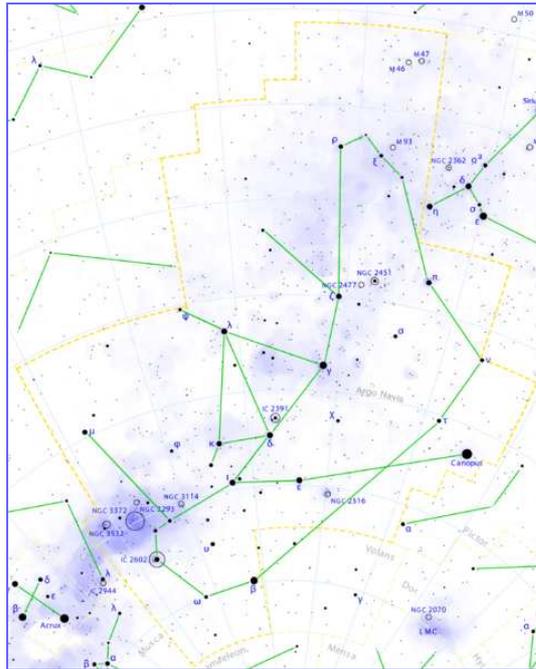
- [10] Gli Argonauti Ἀργοναῦται (*navigatori della nave Argo*), gruppo di circa cinquanta eroi che sotto la guida di Giasone intraprese una spedizione nella Colchide, alla conquista del vello d'oro (vedi nota 8). La storia della mitica impresa è antichissima, era nota infatti sin dai poemi omerici. I fatti ci sono narrati da Apollonio Rodio nelle *Argonautikà*: Pelia, re di Iolco per aver usurpato il trono del fratello Esone, ne aveva anche fatto imprigionare tutta la famiglia ed aveva imposto al nipote Giasone, quale condizione per la loro liberazione e per la restituzione del trono, la consegna dell'aureo vello. Superate innumerevoli peripezie, gli eroi giunsero finalmente in Colchide, il cui re, Eete, pose a Giasone per la consegna del vello prove più che ardue, quali aggrogare ad un aratro due feroci tori dagli zoccoli di bronzo e dalle narici fiammeggianti, tracciare dei solchi in un campo e seminare denti di drago. Questi riuscì a superarle solo con l'aiuto di Medea, figlia di Eete, che si era innamorata di lui e, circostanza ancor più decisiva, era un'abile maga. Ciononostante, Eete non tenne fede alla promessa fatta e Giasone dovette risolversi a rubare il vello d'oro, cui faceva la guardia un drago immortale figlio di Tifone. Anche in quest'occasione si avvale dei filtri magici di Medea. Compiuto il furto, fuggirono con i compagni e si posero sulla via del ritorno, che fu ancor più che l'andata, costellato da sanguinose avventure. Nel frattempo Pelia aveva sterminato Esone e la sua famiglia, ma fu a sua volta ucciso con l'inganno da Medea, dopo che gli Argonauti ebbero raggiunto Iolco. Giasone non solo non riebbe il trono, lasciandolo al cugino Acasto, che aveva partecipato alla spedizione, ma fu costretto ad andare in esilio a Corinto con Medea, che nel frattempo aveva sposato. Tragico l'epilogo: dopo dieci anni circa si innamorò di Glauce, figlia di Creonte, re di questa città e ripudiò Medea, che per vendicarsi avvelenò la rivale. Non soddisfatta uccise anche i figli avuti da Giasone, che si suicidò per la disperazione. Vicenda quest'ultima oggetto di numerose opere letterarie. La saga degli Argonauti è narrata con dovizia di particolari da Robert Graves nei già citati *Miti greci* (pagg. 533-573): secondo il professore londinese, il mito adombra una spedizione di natura commerciale, che ebbe davvero luogo su una pentecóntera, nel XIII° sec. a.C., alla ricerca di nuovi mercati sul Mar Nero e alla quale ogni città volle vantarsi di aver dato un partecipante (dove le diverse versioni degli eroi presenti). Ad ogni modo, la nave Argo fu posta tra le costellazioni col nome di *Argo Navis*.



**La costellazione *Argo Navis*, incisione tratta da *Uranographia* (1690) atlante celeste dell'astronomo polacco Johannes Hevelius**

Figura tra le 48 costellazioni recensite da Tolomeo nella *Mathematikè syntaxis*; ai giorni nostri non è più ufficialmente riconosciuta come tale, per esser stata divisa da Nicolas Louis de Lacaille nel 1763 in

*Carina, Puppis e Vela.* Può essere osservata nella sua interezza solo dalle regioni dell'Emisfero Australe e in quelle boreali che si trovano in prossimità dell'Equatore. E' attraversata dalla Via Lattea da nord- ovest a sud-est e conteneva la seconda stella più brillante del cielo, Canopo,  $\alpha$  *Carinae*, ora nella costellazione della Carena. Canopo, magnitudo apparente -0,62, ha attualmente AR 96,04 e Dec -52,70 e può essere osservata solo da latitudini più meridionali del 37° parallelo Nord (per noi che scriviamo a Genova è anticircumpolare). Tolemeo la descrive come «la più avanzata delle due stelle nell'altro remo di poppa, chiamata Canopo (Kánobos)». Colore giallo, natura Saturno/Giove.



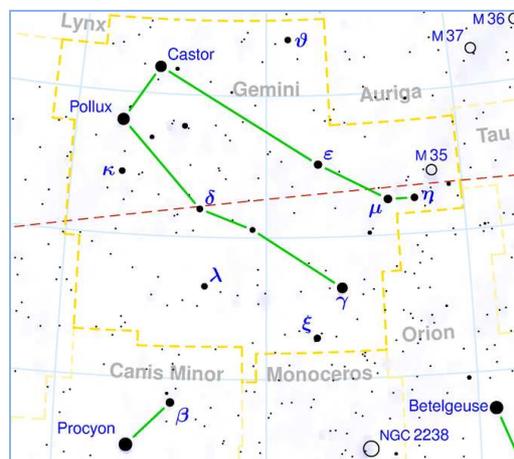
**La costellazione Argo Navis**

- [11] L'autore allude ovviamente all'Iliade (Omero) e all'Eneide (Virgilio), i protagonisti della quale sono Enea principe troiano e Turno, re dei Rutuli.
- [12] Χίμαιρα, in greco, letteralmente significa capra. Ed infatti questo mostro della mitologia greca, con il corpo e la testa di leone, talvolta alato, e la coda a forma di serpente, portava nel mezzo della schiena una testa di capra. Era figlia di Echidna, propriamente vipera o serpente, per metà essere umano e per metà serpente, e di Tifone, mostro primordiale, drago o gigante che vomitava fuoco, nonché sorella di Cerbero, dell'Idra di Lerna, del Leone Nemeo etc. Con siffatti parenti non ci meraviglia che uccidesse col suo alito infuocato chiunque le si accostasse. Ecco come la descrive Omero, Iliade VI (222-225) nella traduzione di Vincenzo Monti: *Era il mostro di origine divina, Lion la testa, il petto capra e drago la coda: e dalle bocche orrende vampe vomitava di foco.* Fu uccisa dall'eroe Bellerofonte (vedi nota 4). Fu riprodotta più volte dagli artisti antichi: la celeberrima Chimera del Museo, rinvenuta il 15 novembre del 1553, presso Porta San Lorentino, fuori delle mura di Arezzo, mentre si scavava terra destinata a realizzare un nuovo bastione ed ora conservata al Museo Archeologico di Firenze, la rappresenta ferita mentre si sta lanciando sul suo aggressore. La testa di capra è reclinata e morente per le ferite ricevute; la coda, frutto di un restauro non corretto eseguito nel 1785 da Francesco Carradori, avventa la capra invece dell'avversario.



**La Chimera di Arezzo**  
**Bronzo Etrusco, fine del V sec. a.C.**  
**Museo Archeologico Nazionale, Firenze**

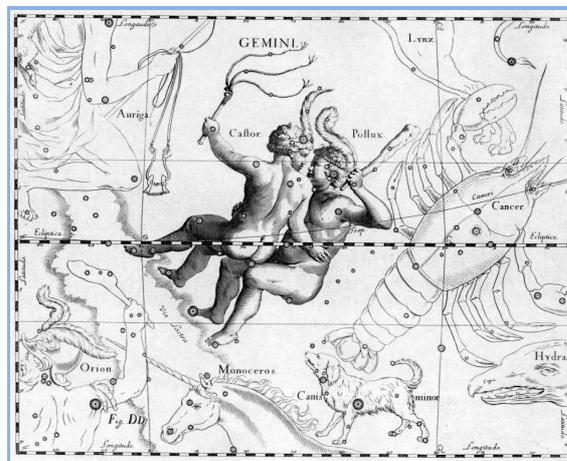
- [13] Castore, Polluce, Arturo, Andromeda: personaggi mitologici il cui nome è stato attribuito anche a costellazioni. Castore e Polluce (o Polideuce) meglio conosciuti come Διόσκουροι *Dios-kouroi* figli di Zeus, si vuole fossero due gemelli nati da quest'ultimo e da Leda. Castore era un abile domatore di cavalli, Polluce un ottimo pugile. Parteciparono a molte mitiche imprese, quali la spedizione degli Argonauti (vedi n. 10). Venivano considerati i protettori dei naviganti. Zeus li collocò in cielo quale costellazione dei Gemelli.



**La costellazione Gemini**

E' quella dei Gemelli una costellazione zodiacale. Non coincide più ovviamente col segno omonimo, muovendosi le stelle, come si sa di moto proprio ed improprio sia pur impercettibili, ma che nei secoli divengono apprezzabili. Le stelle principali sono ovviamente Castore ( $\alpha$  Geminorum), colore bianco e magnitudo integrata (trattandosi di un sistema multiplo con ben sei componenti) apparente 1,58, che ha al momento AR 113,81 e Dec +31,87 e Pollux ( $\beta$  Geminorum), colore arancione e magnitudo apparente 1,16, attuali AR 116,48 e Dec +28. Nonostante Bayer le abbia assegnato la lettera  $\alpha$ , Castore è meno brillante di  $\beta$ , Pollux. Per quanto riguarda la natura planetaria, Castore è giovial/mercuriale, Pollux marziale. Figurano entrambe sia tra le stelle *lucide* che tra le *soccorritrici* dell'elenco dell'Anonimo (vedi nota 5). Ecco il suo dettato per Castore. " (...)Se queste stelle sorgono

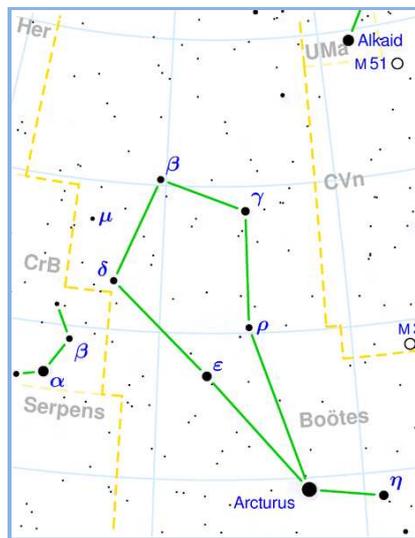
*all'oroscopo fanno i nativi amanti delle lettere, gli eruditi, gli oratori popolari, ingegnosi, amanti della musica e delle arti, che colgono nel segno, di bell'aspetto, capaci di molte attività, dignitosi, pii, religiosi, atti agli affari, molto conosciuti o coloro che acquistano grazie a relazioni o scambi fortunati oro e argento e altre ricchezze e che conservano il loro nobile sentire anche nelle sventure. Questo, segnatamente, in genitura diurna. Se sorgono all'oroscopo in una genitura notturna si pretendono sapienti e son millantatori ed affettati e simulatori, sono nondimeno eruditi, hanno buona memoria, sono atti all'insegnamento e son puri nei loro desideri." E per Pollux. " (...) Se pertanto queste stelle, che hanno il temperamento dell'astro di Marte, sorgono all'oroscopo, soprattutto in una genitura notturna, chi nasce è atto al comando, valente, energico, attivo, temerario, insottomesso, bramoso, duro ed altero, un duce militare, tirannico, glorioso. Ma se sorgono all'oroscopo in una genitura diurna fanno l'insolente, il crudele, colui che manca di pietà, precipitoso, rapace, agitato ed ebbro. Se culminano, fanno l'assennato, il misericordioso e generalmente non muore di buona morte." Per esser invece tra le soccorritrici, esse recano soccorso divino mediante apparizioni divine.*



**La costellazione Gemini, incisione tratta da *Uranographia* (1690) atlante celeste dell'astronomo polacco Johannes Hevelius**

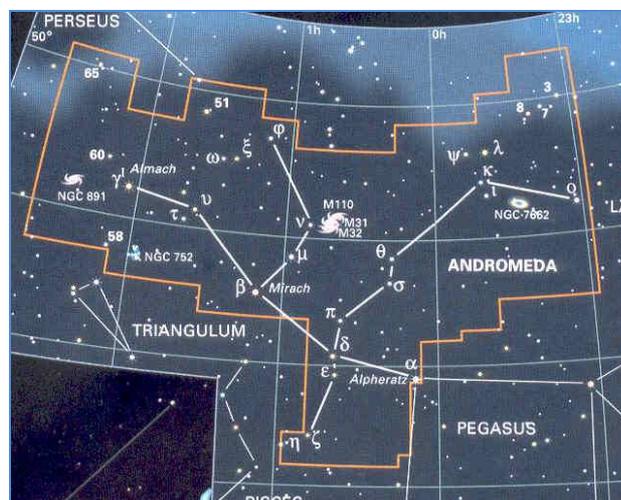
Ἄρκτοῦρος (*Arkt-ouros*) significa letteralmente *guardiano dell'orsa*. E' la stella più brillante ( $\alpha$  Bootis) della costellazione Bootes, nota ai Greci anche come *Arctophylax* (*custode dell'Orsa*). L'Orsa in questione è Ursa Major. Narra una versione del mito che la costellazione rappresenti Arcas, figlio di Zeus e di Callisto. Il padre di quest'ultima, Licaone, per accertarsi che il genero - per così dire - fosse davvero il dio, gli servì il nipote a pranzo dopo averlo fatto a pezzi. Zeus adirato lo trasformò in lupo, ridiede vita ad Arcade e lo affidò ad una Pleiade perché lo allevasse. Nel frattempo Callisto era stata trasformata in un'orsa e combinazione volle che Arcade, divenuto giovanetto, si imbattesse in lei e cominciasse a darle la caccia. Zeus li trasformò allora nell'Orsa e nel guardiano dell'Orsa. La costellazione figura tra le 48 recensite da Tolomeo nella *Mathematikè syntaxis* e Arcturus, che è la quarta stella più brillante del cielo notturno, magnitudo apparente -0,04, ha attualmente Ar 214,03 e Dec +19,13. Può essere osservata in pratica da tutte le aree abitate della Terra da febbraio a settembre. Colore arancione rosso, natura Giove/Marte, figura tra le stelle *lucide* presenti nel testo dell'Anonimo del 379 d.C. (vedi nota 5) con questo dettato: " (...) *Se pertanto una di queste sorge all'oroscopo ovvero si leva al momento del parto o culmina, fa coloro che hanno una tale disposizione illustri generali, che sottomettono regioni e città e popoli, coloro che governano, che sono portati all'agire, gli insottomessi, coloro che parlano schiettamente, che hanno il gusto della lotta, che conducono a termine i loro propositi, efficaci, virili, vittoriosi, che danneggiano i propri nemici, opulenti e forse ricchissimi, d'animo grande e ambiziosi e generalmente non muoiono di buona morte; nascono inoltre gli amanti della caccia, i conoscitori e i proprietari di cavalli e quadrupedi.*" Ed ecco cosa dice Jean Stade nel cap. IX del suo *In qual modo dalle stelle fisse si traggano pronostici particolari* (cfr. [www.apotelesma.it/upload/Stade\\_-\\_Pronostici\\_particolari.pdf](http://www.apotelesma.it/upload/Stade_-_Pronostici_particolari.pdf)), tradotto da chi

scrive: *Arturo con Giove promette abbondanza di ricchezze insieme ad altezza degli onori. Saturno con Arturo dissipazione di beni.*



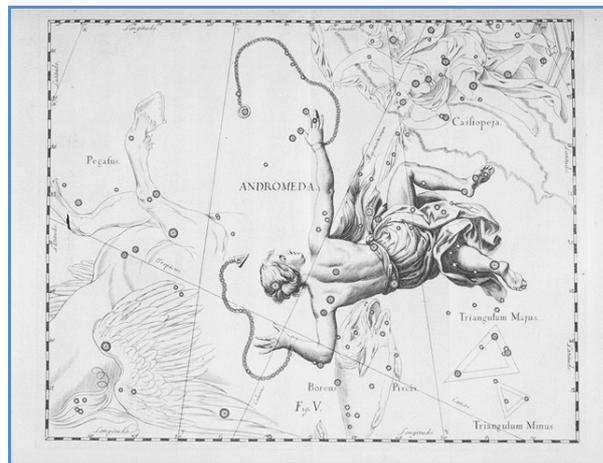
**La costellazione Bootes, dalla caratteristica forma di un aquilone.**

Il mito di Andromeda riconduce a quello delle Nereidi un gruppo di ninfe marine particolarmente orgogliose della propria avvenenza. Cassiopea moglie del re etiope Cefeo, affermò invece che lei e sua figlia Andromeda potevano vantare una bellezza superiore alla loro e le Nereidi chiesero a Posidone, loro protettore, di vendicare l'offesa. Il dio inviò contro l'Etiopea un terribile mostro di nome Ceto. Cefeo chiese, allora, all'oracolo di Ammone come placarne l'ira; gli fu risposto di sacrificare al mostro marino la bellissima figlia. E così la povera Andromeda fu incatenata ad uno scoglio e lasciata in balia del mostro. Per sua fortuna l'eroe Perseo, che tornava in patria dopo aver sconfitto Medusa, la vide e se ne innamorò all'istante. Fu così che dopo averla tratta in salvo, la prese in moglie. Atena poi trasformò Andromeda in costellazione e la pose accanto alla madre e al marito, separata dal mostro marino solamente dalla costellazione dei Pesci. La Costellazione di Andromeda si trova infatti nell'emisfero boreale e confina con quelle dei Pesci, del Perseo, di Cassiopea e di Pegaso. E' visibile al Medio Cielo (alla nostre latitudini) alla mezzanotte in autunno, verso metà ottobre. Pur non essendo una delle costellazioni più appariscenti, contiene l'oggetto più lontano visibile anche ad occhio nudo: M31, la galassia di Andromeda, che dista dalla Terra più di 2 milioni di anni luce.



**La Costellazione di Andromeda**

Figura tra le 48 costellazioni recensite da Tolomeo nella *Mathematikè syntaxis*; sulla sua testa luccica Alpheratz,  $\alpha$  *Andromedae*, il cui nome deriva dall'arabo al surrat al faras, che vuol dire "l'ombelico del cavallo", in quanto questa stella assieme alle 3 più brillanti della costellazione di Pegaso forma anche un quadrilatero detto il Quadrato di Pegaso. Alpheratz ha magnitudo apparente 2,07, colore bianco blu. Attualmente ha AR 355,47 e Dec +29,15. Ha natura Marte/Mercurio e figura anch'essa tra le stelle *lucide* presenti nel testo dell'Anonimo del 379 d.C. (vedi nota 5) col seguente dettato: “ (...) *Queste stelle sono del temperamento di Marte e di Mercurio e producono, segnatamente nelle geniture notturne, i capi militari, i valenti, gli energici, i versatili, gli scaltri, quelli che sono capaci di molte e svariate attività, gli assennati, dalla voce acuta, gli ingannevoli, coloro che hanno un felice esito, gli ostinati, coloro che sono impetuosi e insaziabili nei loro desideri, che corrompono sia fanciulli, sia fanciulle, spergiuiri. Quando sorgono all'oroscopo in una genitura diurna fanno gli audaci, i feroci, coloro che sono portati al pentimento, i falsi, i ladri, i senza dio, privi di amici, simulatori, insolenti, si macchiano di omicidio, falsari, imbrogliatori e talora non hanno una buona morte, soprattutto in genitura diurna*”. Parliamo sempre volentieri della Costellazione di Andromeda, che ci è molto cara per essere anche il logo di Apotésma ([www.apotelesma.it](http://www.apotelesma.it)), Associazione Culturale per lo studio dell'Astrologia, con sede in Genova.



**La Costellazione di Andromeda, incisione tratta da Uranographia (1690)  
atlante celeste dell'astronomo polacco Johannes Hevelius**

- [14] A Licurgo, mitico legislatore di Sparta, Plutarco dedica una delle sue *Vitae parallelae*, mettendolo a confronto con Numa Pompilio e situa la sua esistenza nel IX sec. a. C. o all'inizio dell'VIII. Premette però nell'apertura della sua biografia che di lui nulla si può dire che non sia controverso, né sull'epoca in cui visse, né sulla sua vita o sulla sua opera. A lui vengono attribuite le istituzioni fondamentali di Sparta (eccetto la monarchia, già esistente e l'eforato, che gli è posteriore). Egli trasse ispirazione per la costituzione che dettò alla città, la *μεγάλη ρήτρα* (*megale rhetra*), direttamente a Delfi, consultando l'oracolo del dio Apollo. Essa si componeva quindi di regole sacre, non scritte (*rhetra* significa *accordo verbale, precetto*) violare le quali significava macchiarsi anche di sacrilegio. Che i soldati spartani non si avviassero alla guerra prima del plenilunio ci è testimoniato da Erodoto, *Historiai*. Nel Libro VI, imperniato sulla ribellione e sulla lotta delle città greche contro Dario, re di Persia, si narra dello sbarco, nel cuore dell'estate del 490 a.C., della flotta persiana, al comando di Dati, nella Baia di Maratona. I Persiani intendevano attaccare Atene, che a sua volta, sotto la guida dello stratega Milziade, si dispose alla controffensiva, non dopo aver inviato messi a Platea e a Sparta per chiedere aiuto. Narra Erodoto (Libro VI, 106) che a Sparta si recò il famoso Fidippide, e che in risposta *gli Spartani decisero sì di inviare aiuti, ma non erano in grado di provvedere subito, perché non volevano violare la legge: era infatti il nono giorno della prima decade del mese, e il nono giorno non potevano partire, specificarono, perché non c'era ancora il plenilunio*. Nella piana di Maratona

avvenne l'epico scontro che vide i Greci trionfare mettendo in disordinata fuga gli invasori; gli Spartani non giunsero che dopo il plenilunio (Libro VI, 120), in numero di duemila.

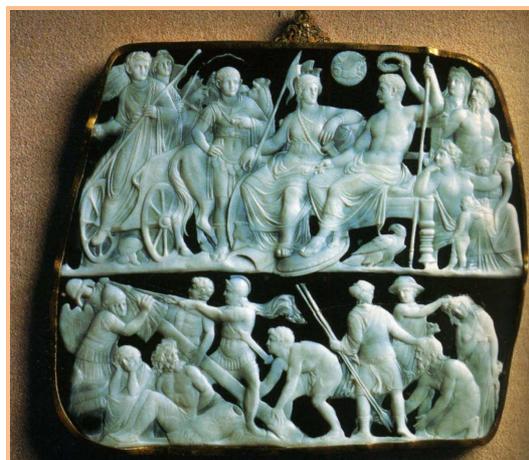


**Il tumulo degli Ateniesi caduti a Maratona nel 490 a.C.**

- [15] *Kalendae* era detto il primo giorno del mese, da *calare* chiamare, in quanto il popolo romano veniva convocato dai pontefici, che annunciavano pubblicamente se le *nonae*, data mobile, sarebbero cadute il 5 o il 7. Il calendario romano avrebbe avuto in origine dieci mesi (romuleo) e fu riformato prima da Numa Pompilio (calendario lunisolare) e poi da Giulio Cesare, nel tentativo di accordare l'anno civile con quello solare.
- [16] Di un soggiorno del filosofo greco Platone (428 o 427-347 a.C.) ad Eliopoli (Ἡλίου πόλις *città del Sole*, situata nel Basso Egitto, in prossimità del delta del Nilo) abbiamo traccia in Strabone, (*Gheografikà*, Libro XVII), laddove il geografo, descrivendo l'Egitto parla appunto di questa città (Cap. I, 28) e la definisce dimora un tempo di sacerdoti dediti all'astronomia e alla filosofia, cosa che ai suoi tempi non era già più. Ed ecco come prosegue (Cap. I, 29): *si mostravano dunque lì (ad Eliopoli) allo sguardo le case dei sacerdoti e le dimore di Platone e di Eudosso. Infatti Eudosso era venuto in quel luogo con Platone e si erano trattiene insieme ai sacerdoti per tredici anni, come taluni hanno tramandato. Pregarono insistentemente nel tempo e con deferenza i sacerdoti, che avevano una straordinaria conoscenza dei fenomeni celesti, ma erano anche degli iniziati e restii a farne partecipi gli altri, per apprendere qualcuna delle loro speculazioni; ma i barbari (nel senso di non greci) ne tennero nascosta la più parte. Costoro poi trasmisero le frazioni del giorno e della notte, che occorrono ai trecentosessantacinque giorni per completare un intero anno; ma l'anno rimase sconosciuto presso i Greci, così come molte altre cose, fintanto che gli astrologi più giovani non appresero queste cose da coloro che avevano tradotto in greco le memorie dei sacerdoti; e ancor oggi apprendono cose da loro, similmente come dai Caldei.*
- [17] Si tratta più precisamente di Trasillo, del quale troviamo menzione, quale favorito di Augusto e di Tiberio, in Tacito (*Annales*, IV, 20-22), Svetonio (*De vita Caesarum, Tiberius*, c. XIV e LXII, *Gaius Caligula* c. XIX), in Dione Cassio (*Historia Romana* LV, 1, LVI, 18 e LVIII, 27-28), nell'imperatore Giuliano (*ad Themistium*) e nello scoliasta di Giovenale (sulla VI *Satira*). E' definito filosofo platonico da Temistio (*Logoi*, V *Eis Iobianon* e XI *Peri tov preponton to basilei*), da Giuliano, da Svetonio e dallo scoliasta di Giovenale; scrittore di filosofia platonica e pitagorica da Diogene Laerzio (*Bioi Philosophon*, IX, 37, 38, 41, 45, e III, 1) e da Porfirio (*Bios Plotinou*, XX e XXI); astrologo da Tacito, da Svetonio e da Dione Cassio; scrittore di astronomia ed astrologia da Achille Tazio (*Eisagoghè eis Araton*, c. XVI) e da Demofilo (*Scholia*, Wolf Basileae 1559). In Teone di Smirne (*Ton katà to mathematicon chresimon eis ten Platonos anagnosin*, II, II, XXXII, XXXIV - III, XLIV), Nicomaco di Gerasa (*Encheiridion Armoniches* I), Porfirio (*Eis to ergon peri mousikes tou Ptolemaiou*, I, 5) e nel citato Achille Tazio c'è menzione inoltre di un matematico dallo stesso nome, che si era occupato della teoria matematica dei numeri musicali e della musica delle sfere celesti. Il professor Henry Martin,

[*Sur quatre personnages appelés Thrasyllus Extrait d'une lettre adressée par M. TH.-Henri Martin doyen de la Faculté de Rennes à M. Boncompagni Annali di Matematica Pura ed Applicata (Tortolini, etc.) 1857 Roma*] ha dimostrato che si tratta della stessa persona: un filosofo ma anche un matematico, astronomo ed astrologo. Avrebbe potuto esser diversamente? Si può essere astrologi senza essere anche matematici ed astronomi? Trasillo è citato inoltre tra gli astrologi romani nel CCAG (VIII, parte IV, pag. 99-101 *Testimonia de Astrologis Romanis*); di lui poi Tacito negli *Annales* (VI Libro, Cap. 21) racconta quanto segue: durante il suo esilio a Rodi (6 a.C-2 d.C.) Tiberio, appassionato di astrologia, era solito interrogare l'astrologo di turno nella parte più alta della propria abitazione, ed in compagnia di un robusto liberto. Se la prestazione non lo convinceva, ordinava di gettare il poveretto sugli scogli sottostanti. Anche a Trasillo toccò questa prova: egli prevede a Tiberio il trono. Questi gli chiese allora cosa prevedesse per sé stesso nell'immediato e l'astrologo rispose un imminente pericolo mortale. Tiberio si convinse così della sua attendibilità e lo ammise nella cerchia dei suoi amici più intimi, anzi ne divenne allievo. Anche Svetonio (*De vita Caesarum, Tiberius, 14*) racconta un episodio di analogo nucleo tematico, avvenuto però alla fine del soggiorno di Tiberio a Rodi: il futuro imperatore, giudicando dopo sette anni l'astrologo (*mathematicus* dice Svetonio) un impostore per non essersi avverata la previsione riguardante il trono, aveva deciso di farlo precipitare in mare (e tant'è!) e quest'ultimo si salvò per avergli annunciato, un attimo prima, che vedeva avvicinarsi una nave che recava la notizia del rimpatrio. Cosa che puntualmente accadde. Tacito (*Annales VI, Cap. 20*) ci dà conferma del fatto che anche Tiberio desse giudizi, per aver appreso la *scientia Chaldaeorum apud Rhodum* da Trasillo, riferendo che quando si era ormai ritirato a Capri fece venire Galba e gli predisse che avrebbe gustato il trono per un breve periodo (Galba fu poi infatti imperatore per sette mesi ca). Cosa che non gli impedì però nel 19 d.C. di prendere severe misure contro gli astrologi (Svetonio, *op. cit.* 36), che accomunò nell'esilio agli Egizi e ai Giudei, cultori di *externas carimonias: expulit et mathematicos*, salvo concedere loro la grazia, se avessero rinunciato all'ars, *sed deprecantibus ac se artem desituros promittentibus veniam dedit*. Tornando a Trasillo, suo figlio Balbillo ne seguì le orme e prevede il trono a Nerone (Tacito, *op. cit.* VI Libro, 22, nel quale lo storico si dichiara convinto che *comunque la maggior parte dei mortali non rinuncia alla convinzione che il destino sia segnato fin dalla nascita e che, se i fatti non corrispondono alle previsioni, ciò sia colpa di chi fa predizioni inconsulte; e così spiega il discredito crescente di quell'arte divinatoria, di cui tante solenni prove hanno dato l'età antica e il tempo presente*).

- [18] Ottaviano Augusto fece coniare delle monete sulle quali appare il segno del Capricorno; lo stesso segno compare accanto all'immagine di Augusto nella famosa gemma augustea (un cammeo attribuito allo scultore ed intagliatore di gemme cilicio Dioscoride, creato probabilmente nel 12 d.C., in occasione del trionfo tributato a Tiberio per la vittoria sui Dalmati e sui Pannoni).



**Gemma Augusti- Cammeo**  
Kunsthistorisches Museum - Vienna



**Gemma Augusti - Particolare**

Augusto divinizzato è rappresentato in veste di Giove, con l'aquila ai piedi, mentre l'Oikumene (la terra abitata) lo incorona con la *corona civica* per aver salvato i cittadini romani dalla guerra civile. Accanto a lui la Dea Roma. Tra i due il segno del Capricorno. Che dobbiamo ritenere essere quello sotto il quale avvenne il suo fausto concepimento, se è vero che essendo l'imperatore nato (Svetonio, *Augustus*, 5) *M. Tullio Cicerone C. Antonio cons. VIII Kal. Octobris paulo ante solis exortum*, non poteva esser né quello natale né quello ascendente.

- [19] Testo in greco. La citazione è tratta dall'*Aiace* di Sofocle, v. 132-133 e suona letteralmente τούς δε σώφρονας θεοὶ φιλοῦσι καὶ στυγοῦσι τοὺς κακοὺς e cioè "gli dei amano i saggi (gli assennati), hanno orrore dei malvagi".
- [20] Testo in greco. Epigramma attribuito a Tolemeo, *Antologia Palatina*, IX, 577 (cfr. *Epigrammatum anthologia palatina: cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus*, F. Dübner ed altri, 1888, Parigi, Ed. Firmin-Didot. pag. 118)

#### ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ

Οἶδ' ὅτι θνατὸς ἐγὼ καὶ ἐφάμερος· ἀλλ' ὅταν ἄστρον  
 μαστεύω πυκινὰς ἀμφιδρόμους ἔλικας,  
 οὐκέτ' ἐπιψαύω γαίης ποσὶν, ἀλλὰ παρ' αὐτῶ  
 Ζανὶ θεοτρεφέος πίμπλαμαι ἀμβροσίης.

E' l'Antologia Palatina una raccolta di 3700 epigrammi greci (composti dall'età classica a quella bizantina) suddivisi per argomenti in XV libri. Fu compilata dall'erudito bizantino Costantino Cefala tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. Deve il proprio nome all'esser stata rinvenuta nel 1607 dall'umanista Claude Saumaise presso la Biblioteca di Heidelberg (detta Palatina).

Genova, 13 agosto 2009

[lucia.bellizia@fin.it](mailto:lucia.bellizia@fin.it)